

Giornale di Sicilia 20 Febbraio 2010

Strage Borsellino, Scarantino ritratta: “E’ vero, fu Spatuzza a rubare l’auto”

CALTANISSETTA. Il «picciotto della Guadagna» si è deciso. Si è deciso a ritrattare, si è deciso a sconfessarsi. Lui con quell'auto utilizzata per compiere la strage di via D'Amelio non c'entra nulla. Si è deciso Vincenzo Scarantino. Si è deciso quasi diciotto anni dopo. Ha ritrattato davanti ai magistrati della Procura di Caltanissetta che lo hanno interrogato per diverse ore ieri l'altro. Ha ritrattato dando conseguentemente via libera alle «verità» di Gaspare Spatuzza, che dopo undici anni di carcere si è deciso a saltare il fosso e ad autoaccusarsi di essere stato lui a procurare la Fiat 126 usata per il massacro del 19 luglio del 1992. Spatuzza, al quale i magistrati nisseni hanno e continuano a dare ampia fiducia, che ha dato importanti input alle nuove indagini sulle stragi del '92 e del '93 e per il quale recentemente è stato chiesto l'inserimento ufficiale nel programma di protezione dei collaboratori di giustizia.

«Scarantino non è il solo ad avere ritrattato - si è limitato a dire il procuratore Sergio Lari - e noi stiamo analizzando ogni aspetto. Non è facile, soprattutto a distanza di tanti anni».

A quella di Gaspare Spatuzza lo scorso anno si aggiunse un'altra «verità» che mise in dubbio la verità giudiziaria sulla strage di via D'Aurelio: era la «verità» di Salvatore Candura. Candura nel settembre del '92 disse che era stato lui a rubare l'auto utilizzata per la strage e che l'incarico gli era stato dato da Vincenzo Scarantino. Nell'aprile dello scorso anno Candura, messo a confronto con Spatuzza ritrattò e aggiunse che «fu la polizia a farmelo confessare, ma con quella storia non c'entro». Vincenzo Scarantino ha atteso un altro anno prima di allinearsi alle «verità» di Candura e di Spatuzza. Lo ha fatto al quarto piano del palazzo di Giustizia di Caltanissetta, nello stesso palazzo dove aveva alzato l'indice accusatore contro il cognato Salvatore Profeta (che gli avrebbe commissionato il furto dell'auto), contro Giuseppe Orofino (proprietario dell'officina dove l'auto sarebbe stata imbottita di tritolo) e contro Pietro Scotto (che avrebbe "intercettato" le telefonate di Paolo Borsellino). Erano i tempi del primo processo sulla strage, era il 26 gennaio del 1996 quando la Corte D'Assise presieduta da Renato Di Natale (oggi Procuratore ad Agrigento) condannò all'ergastolo Salvatore Profeta, Giuseppe Orofino e Pietro Scotto, mentre Vincenzo Scarantino venne condannato a 18 anni. Una condanna per il «picciotto della Guadagna» diventata definitiva in quanto la sentenza non venne appellata dall'imputato. In secondo grado poi vennero assolti Scotto e Orofino. Nel 1998 Scarantino decise di fare un «dietro front» e in aula dichiarò di «aver accusato, solo innocenti» e di essersi inventato le accuse «spinto da magistrati e investigatori». La Procura nissena ordinò il suo arresto revocandogli il

programma di protezione.

Ma nel febbraio del 2002 nel corso del processo d'appello del cosiddetto Borsellino bis nuovo colpo di scena Scarantino cambia di nuovo versione: «Ho ritrattato perché mi hanno minacciato, la verità è quella che ho detto nel processo di primo grado», confessa. La ritrattazione, secondo Scarantino, fu determinata da una serie di segnali mandati da Cosa nostra. Ora questa nuova ritrattazione, forse l'ultima.

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS